

Paolo Grossi, uno storico del diritto alla Corte costituzionale

LUIGI LACCHÈ

La scomparsa di Paolo Grossi nel luglio scorso ha profondamente colpito la comunità degli storici del diritto e dei giuristi, in Italia e in molti parti del mondo. Ho avuto il privilegio di poterlo salutare qualche giorno prima. Era stanco ma la sua mente era lucida come sempre. Bastava un attimo per cogliere la sua intatta capacità di giudizio e il suo desiderio di dialogare, specie con i colleghi più giovani.

Non può essere questa la sede per ricordarne la straordinaria avventura intellettuale lunga più di sessant'anni. Il mio vuole essere solo un ricordo personale, limitato soprattutto al rapporto di Grossi con il *Giornale di storia costituzionale* e con il "fenomeno" costituzionale. Andando indietro con la memoria penso di aver "conosciuto" Paolo Grossi nel dicembre 1991 a Firenze in occasione del Convegno *Storia sociale e dimensione giuridica. Strumenti di indagini e ipotesi di lavoro*. "Conoscere" è tecnicamente corretto ma improprio. Allora ero laureando di Mario Sbriccoli che – tra i protagonisti del Convegno – mi presentò al suo Maestro. Da

allora ho avuto tante occasioni di incontro, in varie fasi del mio percorso accademico e scientifico. È difficile trovare un altro professore del calibro di Grossi così attento agli studenti e ai giovani studiosi. C'erano poi due elementi specifici: essere allievo del suo primo – amatissimo – allievo maceratese era un titolo dal forte contenuto sentimentale. E, ad esso collegato, la provenienza maceratese. Grossi ha creato a Firenze la sua rinomata scuola, il *Centro per la storia del pensiero giuridico moderno*, i *Quaderni fiorentini* e tanto altro. Ma non ha mai dimenticato i suoi primi anni maceratesi. Li ricordava sempre con grande piacere e trasporto. A Macerata aveva vinto nel 1963 la sua cattedra e tra il 1964 e il 1966 fu anche preside della Facoltà di Giurisprudenza, prima di trasferirsi nella sua città.

Per lo storico fiorentino il periodo maceratese coincise non solo con il raggiungimento del più ambito traguardo accademico ma, nella sostanza, con gli anni della piena maturazione scientifica, piattaforma fondamentale per costruire poi a Firenze il

grande laboratorio a cui ho fatto cenno. È in quegli anni che Grossi costruì la propria inconfondibile “voce” nel panorama della storia del diritto. Scavando appena si coglie subito l’elaborazione e la prima messa a punto di una visione netta, di un metodo e di una consapevolezza che, già nell’età giovanile, è propria dei maestri. Si individua da subito il macrotema e il programma di lavoro che poi accompagnerà lo studioso – con successivi aggiustamenti e sviluppi – nei decenni successivi. A Macerata Grossi sperimentò questa tensione nei suoi corsi e nelle sue attività seminariali.

Tale relazione non si è mai interrotta, soprattutto grazie al legame accademico e di amicizia profonda con Mario Sbriccoli. E questo rapporto esemplare tra un Maestro e un allievo diventato poi a sua volta Maestro si è riverberato sui più giovani studiosi maceratesi. È in questo contesto che si può inserire il discorso su Paolo Grossi e il *Giornale*. Lo storico fiorentino ha dato – come è ben noto – un contributo di primissimo piano allo studio storico del diritto privato, delle proprietà collettive, della civilistica, della scienza giuridica e della teoria del diritto. Nei primi anni di questo millennio Grossi ha cominciato a riflettere più in profondità sul rapporto tra Costituzione e società. Nel 2006 il *Giornale* pubblicò un suo contributo intitolato *Il costituzionalismo moderno fra mito e storia*, pensato in origine come capitolo introduttivo di un manuale di diritto costituzionale. «Il destinatario privilegiato è lo studente, ma, poiché si tratta di una interpretazione del costituzionalismo moderno che non ricalca i consueti stampi, l’autore spera che possa avere l’attenzione e l’interesse anche dei lettori di questa Rivista» (n. 11, I, p. 25). Il testo – forse già premonitore – apriva un

numero speciale dedicato a *Storia, giustizia, costituzione. Per i cinquant’anni della Corte costituzionale*. Grossi invitava il lettore a non cadere nella trappola delle “mitologie” che hanno attraversato anche la storia del costituzionalismo moderno, sottolineando in particolare la novità del Novecento costituzionale, da Weimar alla Costituzione italiana del 1948, capace di orientare il costituzionalismo verso la dimensione del ‘sociale’ e del ‘collettivo’.

Nel 2008 (II, 16) il *Giornale* – in un numero monografico su “Il valore della Costituzione italiana” per il sessantesimo dalla sua entrata in vigore – pubblicò un saggio di Grossi che sottolineava il valore storico ed esperienziale della nostra Costituzione. In *La legalità costituzionale nella storia delle legalità moderna e pos-moderna*¹ lo storico fiorentino individuava una serie di temi che avrebbe poi ripreso e sviluppato in molti contributi successivi, specie negli anni trascorsi alla Corte Costituzionale. L’autore distingueva due fasi del costituzionalismo, la prima pervasa dalle ideologie giusnaturalistiche, certamente affrancatrici della libertà umana ma ancora incapaci di cogliere l’uomo nella sua carnale concretezza. «L’uomo primigenio, che si pretende di designare nella sua originarietà, è dunque un individuo egoistico assolutamente asociale; per lui si scrivono quei cataloghi di situazioni soggettive protette che sono le carte dei diritti, e per lui si scriveranno tra breve i vari Codici civili a cominciare da quello napoleonico» (p. 18). Bisognava attendere la seconda fase del costituzionalismo – ovvero quella de «Il tempo pos-moderno quale nicchia del secondo costituzionalismo» (p. 19) – che vede nel “pos-moderno” lo spazio di innovazione concettuale e di trasformazione “antropologica” del

diritto. In questo quadro più generale, la costituzione assumeva forme e contenuti ulteriori e in alcuni casi in forte discontinuità con il "primo costituzionalismo". «Il paesaggio socio-giuridico semplicissimo disegnato artificiosamente durante la modernità cede alla fiumana della complessità. Il Novecento, il secolo della posmodernità, è il tempo della riscoperta della complessità sociale e giuridica; il monismo borghese è lentamente e progressivamente eroso da un montante pluralismo, mentre l'edificio statuale borghese si incrina» (p. 19).

Il Novecento costituzionale si apre nel 1919 con Weimar, vero e proprio cippo confinario determinato dallo sfacelo della guerra. Nasce allora il tempo della costituzione del "posmoderno" che ricomprende la nostra Costituzione. «La novità delle Costituzioni di questo secondo momento sta nell'essere un tentativo di leggere oggettivamente un concreto ordine storico e, insieme, di tradurre quell'ordine in una norma giuridica suprema. Oggetto e contenuto di esse sono valori, interessi, bisogni circolanti nella realtà storicamente concreta di un popolo che vive in un certo spazio e in un certo tempo [...]» (p. 20). La Costituzione italiana rappresenta dunque un «momento forte del costituzionalismo posmoderno».

Paolo Grossi coglieva in particolare due dimensioni fondamentali della nostra Carta costituzionale. Anzitutto la Costituzione come «atto di ragione». «L'Assemblea Costituente, nei quasi due anni di intenso lavoro, tentò la lettura di quella cifra, tanto che la nostra Costituzione, almeno nei 'principii fondamentali' e nella prima parte, appare come un supremo atto di conoscenza. Parlando, a fine agosto, a Rimini, nell'ambito di una celebrazione del sessantennio, io ho addirittura intitolato

la mia Relazione "La Costituzione italiana come atto di ragione"» (p. 21). Ovviamente non una Costituzione di "angeli" ma un documento capace di cogliere nel profondo il senso della ricostruzione morale e politica che l'Italia avrebbe dovuto realizzare nei decenni successivi.

Il secondo tratto tipizzante era da vedere nella "sinergia" costruttiva dei Costituenti. «Per poter arrivare a una meta così ambiziosa i Costituenti italiani seguirono con profonda persuasione la scelta forte già operata nel costituzionalismo novecentesco di guardare al di là della singola fazione politica, di guardare al di là dello Stato, attinendo direttamente nella società italiana e individuando quei valori storici che – soli – avrebbero potuto sorreggere il costruendo edificio nei tempi lunghi» (p. 22).

Il 23 febbraio 2009 Paolo Grossi divenne giudice costituzionale nominato dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Gli interventi degli anni immediatamente precedenti entrano in risonanza con questa felice scelta presidenziale. Più di una volta mi è capitato di pensare – ben prima che accadesse – che Paolo Grossi sarebbe stato un eccellente giudice costituzionale. Non un giurista "positivo", come si suole dire, ma proprio per questo portatore di una visione peculiare, al tempo stesso antica e modernissima del diritto. La «Costituzione – per citare dal saggio-introduzione del 2006 – [è la] vera norma giuridica fondamentale che attinge direttamente nei valori storici del popolo italiano trasformandoli in principi giuridici ordinanti. In seno alla Costituzione, la previsione di un giudice delle leggi, la 'Corte Costituzionale', prezioso organo respiratorio che consente il perenne adeguamento di comandi e forme alla sostanza di quei valori, con una visione

rinnovata della legge che lascia finalmente alle spalle la vieta nozione di un contenitore vuoto da rispettare ad ogni costo» (p. 48).

Gli interventi fatti negli anni in cui Grossi è stato dapprima giudice e poi Presidente della Corte (dal 24 febbraio 2016) non potevano che accentuare quello che potremmo definire il naturale, ma sincero e convinto, tributo alla Costituzione e ai Costituenti che furono capaci, come detto, di *invenire* nella realtà incandescente e nella società italiana sconvolta dagli anni della dittatura fascista e dagli orrori della guerra i valori e i principii in grado di tracciare la rotta della nuova Repubblica democratica. Nel volume che raccoglie i principali interventi del periodo più legato al suo ruolo di giudice costituzionale, Grossi scrive che «Negli anni che sono appena alle mie spalle, il tema della 'costituzione' entra, direttamente e immediatamente, nel mio campo di osservazione dominandovi sempre di più, nella montante consapevolezza che quel certo costituzionalismo novecentesco rappresenta [...] un tentativo di adeguata risposta ai bisogni del dopo/modernità e, pertanto, una visione affrancata dalle pesanti dogmatiche moderne, tanto afflittive per un libero sviluppo dell'ordine giuridico, nonché un autentico recupero della complessità giuridica»². Questo volume del 2017 contiene forse l'ultimo "testamento" di Grossi: partito dal problema dell'ordine giuridico come esperienza concludeva il suo lungo e fecondo viaggio giungendo alla meta della Costituzione da leggere non solo come "catechismo" o tavola fondamentale dei valori e dei principii ma anche come la maggiore testimonianza di quella radicale rivoluzione novecentesca che aveva contribuito a trasformare la nostra percezione del diritto e della stessa scienza giuridica.

Mi piace concludere questo breve ricordo con un'altra notazione personale. Il 12 giugno 2013 ebbi la fortuna e l'onore di conferirgli nella mia qualità di Rettore dell'Università di Macerata la laurea *honoris causa* in «Studi politici e internazionali» promossa dalla Facoltà di Scienze Politiche e dal suo Preside Francesco Adornato. Quel giorno, almeno per me, si chiuse un "cerchio". Come allievo di Mario Sbriccoli e "nipote" accademico di Paolo Grossi giungeva a conclusione il percorso iniziato nei primi anni Sessanta a Macerata. In quell'occasione lo storico del diritto ormai da anni alla Corte Costituzionale teneva la sua lezione su «La Costituzione italiana quale espressione di un tempo giuridico pos-moderno»³. Grossi intitolava l'ultimo paragrafo «La Costituzione italiana del 1948: un ponte fra presente e futuro». Non resta che leggerne la conclusione:

La lettura della società collega inescindibilmente la Costituzione repubblicana agli anni fra il 1945 e il 1948, a un terreno storico fecondo perché momento di ritrovata consapevolezza nei valori capaci di fondare robustamente una comunità politica, di scelte coraggiose, di speranze costruttive; ma proprio perché quei valori si trasformavano in un lievito di principii all'interno della stessa dimensione costituzionale della Repubblica, quella dimensione si trasformava da disciplina del mero tempo presente a ponte lanciato verso un futuro indefinito. Oggi, noi, uomini di quel futuro, siamo orgogliosi di verificarne la piena attualità. Può darsi che, in un tempo ulteriore, circostanze, che non è possibile prevedere, esigano delle modificazioni. Oggi, anno 2013, sentiamo ancora perfettamente nostri quei principii e, soprattutto, li sentiamo idonei a ordinare equamente il difficile momento che stiamo vivendo⁴.

È questo un messaggio vitale che il *Giornale* cercherà di portare avanti nel solco di un grande Maestro.

¹ Relazione tenuta il 29 settembre 2008 nell'Aula Magna della Facoltà di Giurisprudenza della Università di Siena in seno al Convegno "Diritti e democrazia pluralista" organizzato dal Centro interdipartimentale di ricerca sul diritto pubblico europeo e comparato per i sessanta anni della Costituzione italiana.

² P. Grossi, *Ultima verba*, in Id., *L'invenzione del diritto*, Roma-Bari, Laterza, 2017, p. XVI.

³ Poi pubblicata anche in Grossi, *L'invenzione del diritto*, cit., pp. 39-59.

⁴ Ivi, p. 59.